DOMENICA 2 GIUGNO 1850. ANNO PRIMO — NUM. 13.

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.
Costa austr. lire 3 al trimestre. — Fuori di Udine sino ai confini austr. lire 3. 50.
Un numero separato costa 50 centesimi.

Flectere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.
VIRGIL.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio.
Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista.*
Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

AVVISO DELL' ALCHIMISTA

Col numero 13 s'apre una nuova associazione a questo periodico per il trimestre giugno, luglio, agosto.

I nuovi associati avranno in dono gli ultimi numeri pubblicati, che contengono articoli la cui continuazione avrà luogo nel nuovo trimestre.

I pagamenti si fanno anticipati e dietro ricevuta a stampa nelle mani dell'Incaricato della Redazione alla Libreria Vendrame in Mercatovecchio. Nelle altre città presso gli Uffiej Postali.

Si pregano que' pochi, che non hanno per anco soddisfatto all'associazione del primo trimestre, di farlo al più presto possibile.

Udine 2 Giugno 1850.

Come l'uomo, giunto al mezzo del cammino della vita, ama rivolgere addietro lo sguardo e meditare le gioje godute e i patiti dolori e fissare un'altra volta le desiose pupille nei vivi piaceri della giovinezza che ahi! rapida fugge, così nella vita dei popoli sarà sempre utile riandare il passato, confrontarlo [illegible] dalle premesse d'un sillogismo, antivedere l'opera delle generazioni che saranno. Ma la meditazione dei fatti e degli errori che si succedono, come anelli d'una catena, nella vita complessiva di una Nazione, è non di rado ragion di sconforto e di amarissimo disinganno, poichè pur troppo la grandezza e l'abbiezione ch'osserviamo nell'uomo-individuo, sono proprie di ogni corpo morale. Officio doloroso è codesto di rapire gli uomini ai loro sogni dorati, di tarpar l'ali a lusinghe care; ma è necessario, poichè gli errori in politica vanno espiati da sventure tremende, da anni lunghi di lutto, ed ormai furono ripetute troppo spesso ai popoli e ai re quelle fatali parole: *è troppo tardi!*

Noi vorremmo che il giornalismo politico, adulatore il più delle volte delle passioni de' contemporanei, si studiasse di rendersi utile in realtà alla causa santa del vero, dell'onesto, del possibile. Dacchè il suono delle campane e il tuono del cannone furono uditi dai popoli come una profetica voce che grida ai sonnacchiosi e agli egoisti: *destatevi! voi siete membri vivi di una società che vuol vivere e progredire*, gli uomini si assuefecero a seguire con assidua cura ogni moto, ogni progresso de' loro fratelli lontani, e a tener conto, direm quasi, d'ogni pulsazione del loro cuore. Spetta dunque al giornalismo politico ajutare i popoli in questa corrispondenza simpatica: ma a noi sembra che poco si fece finora per rendere un servigio alla società, molto per appagare i curiosi e i *dilettanti* in politica. Le continue analisi, varie come le passioni, come i pregiudizj, contraddittorie tra loro come i desiderii di partiti ostili, tornano di poco vantaggio, anzi di danno, quando talvolta non si risalga alla sintesi, quando dall'esame di molti fatti non si sappiano trarre conseguenze generali e d'una verità irrefragabile.

Gli avvenimenti, che si succedettero sotto i nostri occhi, i nomi degli uomini che tra il bollor popolare vennero a galla ed influirono sulle moltitudini festeggianti anzi tempo una nuova èra, furono registrati nella cronaca contemporanea. Ma chi formulò le opinioni predominanti? Chi fece la sintesi dei principj che diedero vita ai fatti? Il più de' giornalisti, devoti al tozzo, hanno interesse a tacere: gli scrittori, temendo l'effervescenza di passioni ancor vive, non osarono di parlare.

Pure, per poco che si consideri la cosa, a una grande lezione politica assistemmo dal 48 in poi!

I popoli, come gli individui, nell'ebrezza d'un'improvvida gioia si sentono suscitare nell'anima prepotentemente gli istinti del bene o del male. Nel 48 pareva che la virtù e la ragione si assidessero sovrane sul trono della terra, e sotto il loro scettro gli uomini d'ogni razza esser dovessero veramente eguali, liberi, fratelli e... felici. Poesia di menti fantastiche! Immagine d'un'età fortunata cui invano noi tentiamo pregustare col desiderio! Eppure anche i più assennati si illusero, anche gli astuti si addimostrarono semplici! Ma fu per poco, perchè la logica dei fatti ben presto persuase essere in oggi un sogno la radicale riforma delle società umane, sebbene non sarà sempre un sogno. Ma ricordiamoci che il lavoro è lungo e che i giorni dell'Umanità sono secoli.

L'epoca prima della rivoluzione del 48 è dominata da quella politica generosa che certuni per beffa dicono *sentimentale*; fingendo ignorare che verrà giorno (sia pur lontano quanto si voglia) in cui la politica d'arte menzognera e tiranna che è, diverrà nobile *sentimento* dell'anima, e vestirà le semplici forme d'una volta, le sole conformi a ragione e a giustizia. Fu politica *sentimentale* quella che formulò il Governo Provvisorio di Francia nel suo troppo famoso programma, in cui Lamartine in un lirico volo voleva trasportare l'Europa intera dietro il carro della rivoluzione di febbrajo.

Ma l'illusione fu breve. Gli uomini del potere, appena calmata l'ebbrezza del momento, ripigliarono il loro adagio: *ciascuno per se*. E l'egoismo ammazza ogni nobile sentimento. Però, per esser giusti, bisogna conservare la vecchia distinzione tra popoli e governi: la confusione delle parole diede sempre origine a falsi giudizj. Noi sappiamo che la Francia ha rispetto l'Europa quella missione provvidenziale ch'hanno la Russia verso l'Asia, e l'Inghilterra verso l'America... ma i partiti dilaniano la Francia, e questi si oppongono ad un'azione influente all'estero... sebbene si possano forse considerare come mezzo necessario perchè essa adempia allo scopo prefissole dalla provvidenza nei tempi futuri.

La seconda epoca della recente rivoluzione è formulata da queste parole: *politica dei fatti compiuti*. Qual Nazione in Europa non esperimenterà, presto o tardi, gli effetti d'una tale politica? Ma osiamo noi chiamare con questo nome la violazione di quella giustizia, che deve determinare le norme di coesistenza dei popoli, come degli individui? Sono parole beffarde codeste: *la politica dei fatti compiuti* equivale al diritto del *più forte*. Il nostro secolo incivilito e vestito da quacchero che vuol trovare un rimedio a tutte le umane sciagure, non sarebbe dunque che una meschina parodia di una altr'età detta barbara dai moderni, ma che chiudeva in grembo molti elementi di bene? A che i cattedranti ne dicono tutt'ora che il diritto del *più forte* è una contraddizione in termini, se in ogni linea dei protocolli diplomatici apparisce legittimata la politica dei *fatti compiuti*?

E ogni pagina di giornale politico ribocca di tali teorie, e da certuni vengono esaltate come fossero la quintessenza del sapere civile. Ma chi esaminò le grandi epoche nell'istoria dell'Umanità, chi con occhio acuto osservò tutte le tinte del grande quadro che rappresenta le azioni e le riazioni dei Popoli, chi vidde una razza or vincitrice or vinta, ora punita delle sue colpe ed ora ministra di vendetta, non proferirà per certo cotali parole che tornano a scherno e a vitupero del genere umano. V'hanno norme supreme di giustizia e di prudenza, a cui l'individuo e le società deggiono obbedire; e se nol fanno, lunga e dolorosa ne sarà l'espiazione. Nudiamo di frasi leggiadre quella politica, e per orrore ci copriremo la faccia. La grandezza dei colpevoli, in luogo di scusare i misfatti, aumenteranne l'enormità. Ma non ci illudiamo, perdio: non chiamiamo politica la violazione d'ogni principio di giustizia e d'umanità!

G.

FRAMMENTI DI LEZIONI DI FILOLOGIA POPOLARE

I.

IL NASO DI DANTE

Così è, miei cari giovani. Si è detto con verità che lo studio di Dante fu a qualche guisa il termometro del progresso della letteratura nostra. La proposizione è vera, se la parola *studio* sia intesa nel legittimo originario suo senso... del resto, molti raccomandano lo studio, senza aver mai dato saggi di aver studiato; come alcuni raccomandano la bontà, la moralità, senza aver mai dato saggi di essere buoni e di essere morali... Chiunque per altro li raccomandi, lo studio, la bontà, la moralità, sono ottime cose.

Venendo a noi, molti raccomandano lo studio di Dante, senza nè pur sapere come si debba studiarlo. Supponete che voi foste, non già discepoli di filologia, ma discepoli di una scuola di disegno, o rozzi e sempliciotti, quali non siete; e io là su quella panca vi esponessi un ritratto di Dante in gesso. A primo vederlo: che naso! esclamerebbero i più, che naso! E, tratta fuor la matita, disegnandone una copia, incomincierebbero tantosto dal naso. Anzi taluno, credendosi tanto più *spiritoso* quanto è più *spiritato*, farebbe a quel naso una curva da disgradarne l'arco del Ponte di Rialto... e si vanterebbe, lo sciagurato, di far più dantesco il naso di Dante!

Ma voi ridete! Eh siamo sempre qui. Ora vi faccio ridere, acciò non abbiate un giorno a piangere.

Conchiudiamo. Imitar Dante nel far versi che a stento sono di undici sillabe, nell'usar vocaboli latini, provenziali ecc., nel far carmi alla *Pape Satan Pape Satan aleppe*, è cosa vergognosamente facile, e riprovevole.

Il naso di Dante *colpisce* il volgo. Il giovane, che divampar sente in sè la sacra favilla del genio, sul labbro di Dante travede quel sogghigno, che veramente era più che umano, diabolico; e quel sorriso, che veramente era più che umano, angelico; ove al disprezzo (che più formidabile è della esecrazione) avesse trovato giusto di condannare gli amici incorreggibili della causa da lui creduta giusta; ove il paradiso avesse trovato giusto di far delibare pure in terra agli operosi fautori della causa da lui creduta giusta... Non oso dire, che sempremai retto egli sia stato nè' suoi giudicii; ma senza fallo, innanzi alla sua coscienza, alla sua nazione, alla posterità, al Dio dei vivi e dei morti, si propose di pronunciarli retti.

Imparate da lui: il *lungo studio*: il *grande amore*: il *far parte da voi stessi*: l' *esser tetragoni a' colpi di fortuna*.

Nel 1850 non ripetete da papagalli ciò che disse Dante il 1300 — Dite, e fate, ciò che detto e fatto avrebbe il Dante del 1300, se fosse fiorito nel 1850.

II.

LE SCIMMIE LETTERARIE

Così è, miei cari giovani. La scimmia è una bestia, di cui la prima parte che ci *colpisce* l' occhio, è la spelata parte su cui siede... Appunto perchè troppo siede, non progredisce... Siede tantoche ne ha perfino spelato il tergo, e pur non è bestia *codina*... Oh fenomeno della natura!

Le scimmie, voleva dire, imitano l'uomo quando scimmieggia; non imitano l'uomo quando fa azioni superiori alla *portata* di una scimmia. – Mi spiegherò.

Francesco Petrarca, canonico titolare, o titolare amante di madama Laura, schicchera sonetti, canzoni, madrigali, ballate, in cui fece *le prove* di amore (" Ove *sia* chi *per prova* intenda amore "). Ed eccovi per oltre quattro secoli scimmie petrarchesche. Persone che avrebbero citato innanzi ai tribunali, se lor si fosse rimproverato di aver un'amanza, petrarchesco-platonicamente stampavano sonetti amorosi: erano cardinali, prelati abati, ecc. ecc.

Lodovico Ariosto di cento *fanfaluche* forma un grande romanzo in ottava rima. — L' Italia è innondata da un diluvio di romanzi anti-romanzeschi in ottava rima.

Metastasio... un milione di metastasiani.

Gozzi... un milliardo di sermoni.

Foscolo... un milione di *Sepolcranti*, o di *Jacopo-Ortissanti*. — Tutti volevano (scrivendo) ammazzarsi alla Ortis.

Manzoni, *Ei-fu*... un milliardo di *Ei-fuisti* — Manzoni *è*, e *sarà*: i suoi pedissequi *furono* tutti.

Non parlo degli *Amintisti*, o *Pastorfidisti*, maschili e femminili; nè dei *Byronisti*, *Walterscottisti*, ecc., ecc. Ma, fermandoci entro i confini del nostro stivale, dove sono i veri *Divino-commedisti?* Dove i *Machiavellisti?* Dove i *Galileisti?* Dove i...

Miei cari giovani, poniamoci dritto il dito dal mento al naso. Ricordiamo quanto vi diceva poco fa: le scimmie imitano l'uomo quando scimmieggia: l'uomo anche di lettere, che fa opere degne di uomo, non trova ammirazione o imitazione, che in coloro i quali meno partecipano della natura della scimmia.

Petrarca fu coronato poeta: Metastasio fu poeta cesareo... Dante fu esiliato: Galilei inquisito dai Sanfedisti, che *per maggior gloria di Dio* far volevano un monopolio della scienza, a maggior abbominio e danno della umanità...

Pregiate più la corona di Petrarca, o l'esilio di Dante? Il diploma di Metastasio, o la inquisizione di Galilei?

Pensateci su prima di rispondere, perchè da voi stessi decidete se siete uomini, o scimmie.

Prof. L. G.

IGIENE PUBBLICA

BAGNI POPOLARI

(Continuazione e fine)

Qualunque siano le cause che hanno agito sulle menti corte del nostro popolo cause che avremmo vergogna di svelare per infondergli tanta avversione per l'acqua e lasciargli tanti pregiudizi, egli è certo che il mezzo più opportuno di riconciliarlo con questo liquido si è quello di porlo più che sia possibile al di lui contatto; affinchè si convinca dell'errore in cui verte, e ritragga dall'acqua quegli avvantaggi di cui fin' ora andò privo.

Sta nell'interesse sociale che siano generalmente adottati quei mezzi che maggiormente contribuiscono a mantenere la pubblica salute. Uno dei più possenti tra questi è senza dubbio il bagno, siccome quello che mantenendo la nettezza del corpo, lo rende meno atto a ricevere ed a propagare il feminio dei contagi, che purtroppo di quando a quando compajono infausti all'umana famiglia. Ma fino a che dispendioso troppo sarà il bagnarsi, fino a che stabilimenti appositi gratuiti o semigratuiti non offriranno al popolo l'opportunità di bagnarsi e fino a che l'acqua non sarà resa famigliare ai figli di quello, siccome lo è tra le popolazioni che costeggiano il mare, continuerà esso a giacere nell'abituale sucidume; ed a mantenersi nel troppo dannoso pregiudizio. Ad oggetto pertanto di ottenere l'indicato scopo converrà primamente facilitare il modo di bagnarsi, erigendo pubblici bagnatoi, i quali frequentati in prima da più spregiudicati, lo sarebbero *in seguito* anche da quelli che al presente provano la maggior avversione; avvegnacchè il popolo, che difficilmente si convince col ragionamento, si lascia poi facilmente guidare dal fatto che per naturale impulso è tratto ad imitare. Anzi io penso che affine di avvezzare il popolo all'uso del bagno sarebbe opportuno di provvedere di locali con vasche comuni e separate i luoghi di educazione tanto dei maschi che delle femmine dove iniziare si potrebbe all'acqua la gioventù sotto la sorveglianza dei rispettivi educatori od educatrici. Le vasche comuni dovrebbero servire principalmente alla scuola del nuoto: scuola di cui questa nostra provincia sommamente abbisogna. Le vasche separate servirebbero al *solo lavacro per tutti quegli individui che la troppo tenera* età od altri ragioni si opponessero all'ammissione in quelle del nuoto. I stabilimenti dove si accolgono i figli del popolo dovrebbero per i primi fruire del beneficio del bagnarsi e del nuotare; perciò che tra quelli è maggiore la necessità della corporale mondezza e della conoscenza del modo di tenersi a gala d'acqua. Negli asili di carità per l'infanzia pertanto, in quelli degli orfani, ed in altri istituti popolari si potrebbero incominciare gli esercizi di bagno e di nuoto; ond'è che avvezzi fino da fanciulli a quelle salutari abbluzioni si giungerebbe più facilmente a svellere que' pregiudizi che dall'acqua li tengono lontani. Dai pubblici stabilimenti popolari l'uso del bagnarsi ben presto si *diffonderebbe negli istituti privati di educazione*, non esclusi quelli dove collocate vengono la maggior parte delle cittadine fanciulle; imperocchè gli argomenti di pubblica e privata igiene non devono trovare chiuse le porte di qualsiasi luogo. Ed una volta che la città, che è centro di civilizzazione nella provincia, avrà adottato e moltiplicato i pubblici bagnatoi ad uso del popolo, non andrà molto che, per la riconosciuta utilità, o per imitazione, anche i più grossi paesi del vasto territorio vorranno avere un pubblico bagnatojo. Anche le scuole elementari ed i collegi dovrebbero avere i loro bacini ad uso di bagno e nuoto, dove gli alunni in giorni ed ore di ricreazione verrebbero iniziati all'acqua.

Il bagno non era un tempo presso i Greci che un uso obbligatorio del Ginnasio. All'uscire dell'arena dove quotidianamente quella gioventù esercitava le proprie membra e preparava le sue forze per le lotte olimpiche, passava nel bagnatojo e si purificava dal sudore e dalla polvere di cui il corpo era grondante ed asperso. — Se in quei tempi che noi chiamiamo barbari, si faceva delle forze fisiche la principale educazione, al presente invece, massime nelle venete provincie, questa parte viene troppo trascurata: mentre gli esercizi corporali servono validamente ad invigorire le membra ed a renderle più resistenti all'azione di nocive impressioni. Il nuoto utilissimo alla gioventù dovrebbe tenere posto distinto nella ginnastica, siccome quello che oltre al giovare alla robustezza del corpo, può molte volte preservare sè ed altri dalla morte. Non infrequenti sono i casi di annegamento per incapacità di nuotare; tra' quali molti di giovani fervidi, che tratti dal bisogno di bagnarsi, si tuffano inesperti nell'acqua e vi perdono la vita.

Data l'erezione dei pubblici bagnatoi popolari, quale sarà la stagione più opportuna all'uso dei bagni? e quale la loro temperatura?

Ove si tratti bagno caldo, tepido o freddo, che abbia per iscopo la cura di una malattia qualunque ed allorquando l'aspettare sia nocivo, tutte le stagioni sono buone: mentre tocca al medico di regolarne l'applicazione, quando la trovi neccessaria, sotto qualsiasi temperatura a norma delle circostanze. Ove si tratti poi di bagni e lavacri da usarsi a solo fine igienico, che è quello per cui li stiamo inculcando, la stagione più opportuna è certamente la più calda, per la semplice ragione che l'acqua può venire in quella stagione adoperata alla temperatura sua ordinaria, senza sussidio di calore artificiale, e si evitano più facilmente dai bagnanti i passaggi di temperatura troppo sensibili. Ma un'altra falsa opinione assai radicata nel popolo assegna un'epoca nella calda stagione in cui il bagnarsi torna particolarmente nocivo, perciò che il sole si trova nel segno di Cancro; e quell'epoca, che è compresa tra il 21 Luglio ed il 21 Agosto, viene detta della Canicola. Fortunatamente che già da molti anni i pubblici stabilimenti termali; ed ora anche quelli di mare si tengono aperti e sono frequentatissimi durante quell'epoca; ciocchè vale a togliere qualunque idea di nocività all'acqua ed al sole: ed il popolo coll'uso frequente del bagno cancellerà anche questo pregiudizio. In quanto alla temperatura da darsi all'acqua per bagno dirò: che, generalmente parlando, il popolo e massime la parte di esso più giovane e più sana va bene che si bagni, si lavi ed eserciti al nuoto nell'acqua alla temperatura sua naturale, solo che sia tolta dallo stato di corrente, in cui si mantiene più fredda: tutti quelli poi che o per delicatezza di membra, o per altra qualsiasi fisica condizione non fossero atti a sostenere il bagno freddo, lo faranno tepido, riscaldando cioè l'acqua dai 18 ai 35 gradi di Reaumur; ciocchè si otterrà facilmente e con pochissimo dispendio una volta che sia costruito uno stabilimento balneatico capace di molti bagnanti ad un tempo; e meglio ancora allorquando per combustibile si potrà usare del carbon-fossile che si trova nei nostri monti delle vicine alpi.

Non consiglierei mai, eccetto che in casi eccezionali, di usare del bagno caldo, vale a dire ad una temperatura di 28 a 30 gradi; poichè oltre al richiedere particolari cure dopo la sua applicazione, arreca spesso accensione alquanto per l'agitazione in cui si mette il circolo del sangue, e quindi congestioni che possono lasciare dannose conseguenze. Il bagno tepido che non prolungasi oltre ad un'ora, siccome quello che ristora le forze, mettendo in attività l'organo della cute e temperando gli ardori della stagione, può essere preso a qualsiasi ora del giorno senza interrompere le abituali occupazioni, e può ripetersi giornalmente per un tempo più o meno lungo. — Ciò indicato, insisterò di nuovo sul bisogno di erigere locali dedicati specialmente ai bagni popolari, tanto per provvedere ad un importante igienico argomento, quanto per evitare gli inconvenienti ed i pericoli dei bagni clandestini che da molti si fanno entro l'alveo inegale della Roja parlando della città, ed in altre correnti più o meno pericolose, parlando della provincia. Ove pertanto la Comunale Amministrazione non fosse in caso di sostenere spese in simili costruzioni, potrebbe essa farsi iniziatrice col favorire la privata speculazione nell'erezione di pubblici bagnatoi, accordando che vengano percepite tasse moderate sui bagnanti e provvedendo frattanto perchè vi siano vasche gratuite pegli esercizi di nuoto.

Nell' intendimento quindi di animare i cittadini di questa vasta provincia alla fondazione di bagni popolari, siccome in quello di vedere provveduta la Città nostra di ciò che tende al pubblico benessere ed al sociale incivilimento, ho cercato di porre in luce quelle ragioni che fanno dei bagni popolari un' urgente necessità. Ed a convalidare maggiormente il mio asserto chiuderò il presente articolo colle parole di un riputato giornale parigino: « I progressi dell'igiene e del pubblico benessere possono rivendicare la loro parte nell'incremento dei pubblici e privati bagnatoi. A misura che s'innalza il generale livello, gl'istituti di pulitezza si sviluppano, ed i ricchi non hanno più il privilegio di essere netti e ben vestiti. Reciprocamente l'abitudine delle cure corporali esercita una felice influenza sulla pubblica salute che va migliorando, e nel novero delle pratiche che raccomanda l'igiene, l'uso dei bagni deve certamente figurare nel primo rango. » Ed altrove: « Non saprebbesi troppo consigliare moralmente ed igienicamente l'uso dei bagni. Il bagno ripara le forze, ristabilisce l'equilibrio nelle funzioni vitali, porta alla periferia i fluidi troppo concentrati all'interno, e calma i rapporti del cervello. Egli è coll'ajuto del bagno che Parigi resiste alle veglie ed alle perdite di ogni natura che gl'impone la sua immensa attività intellettuale, mondana ed altra, ed al suo stato febbrile di orgasmo quasi incessante ».

Dott. Fluniani

IL BARONE MIKLOS WESSELENYI
MAGNATE UNGHERESE

Un grande uomo è disceso testè nel sepolcro! Miklos Wesselenyi non è più! La sua patria si compiange per aver perduto in lui un egregio cittadino, un uomo magnanimo, ed uno degli intelletti più acuti dell'Ungheria; uomo che sempre predilesse la sua terra natale, e combattè sempre tra i primi difensori delle sue franchigie e de' suoi diritti. Nelle storie più recenti dell'Ungheria il suo nome rifulge come vivacissima stella, e sarà riverito ed amato finchè si leggeranno quelle pagine immortali. Wesselenyi nacque nel 1795 da una famiglia che diede all'Ungheria uno dei più illustri Palatini, ed era il più giovane ed il solo superstite di tredici fratelli. Suo padre fu pel volgere di sette anni sostenuto nella fortezza di Kuffstein, essendo stato creduto complice di una cospirazione, e morì mentre Miklos era ancora giovinetto, lasciandolo in cura ad una di quelle madri eroiche da cui solo possono nascere uomini insigni. Adolescente ancora, Miklos adoperossi nella pubblica cosa, e può dirsi che egli sia stato il primo a svegliare dal loro sonno politico l'Ungheria e la Transilvania. Fu desso che consigliò i suoi compatriotti ad insistere presso il Governo acciocchè la Dieta fosse convocata, e la Costituzione, trasandata da parecchi anni, richiamata a vita. Nel 1820 egli visitò l'Inghilterra in compagnia del Conte Seczeny, e gli studj che fecero insieme sulla costituzione inglese li avvalorò ad invocare le riforme di cui avea d'uopo la patria loro. Nel 1835 quando M. Paget visitò l'Ungheria, trovò la Dieta tutta attesa a discutere sulla forma della protesta da farsi al Governo per la procedura illegale contro il Barone Wesselenyi. Dopo la subitanea rivoluzione della Dieta Transilvana, egli passò in Ungheria e comparve inatteso in un convegno patriotico tenuto a Szatmar, dove gli elettori si erano adunati all'effetto di porgere le migliori istruzioni ai Deputati, specialmente rispetto al voto che essi erano tenuti a dare sulla quistione dell'eguaglianza di diritto in faccia alla legge, che doveva consentirsi ai villici oppressi. La gelosia, che avea compreso i più bassi gradi dell'aristocrazia maggiara (che solo aveva fin allora goduto quei diritti che ai contadini erano iniquamente negati) toccava già il colmo *). Conoscendo di qual vitale importanza fosse alla futura prosperità della patria sua siffatta quistione, il Wesselenyi adusò ogni suo potere per far persuasi gli elettori che tutti gli ungheresi di qualunque condizione si fossero non avevano che un solo e medesimo interesse a difendere, e con tremendi parole vituperò quella politica che intendeva aizzare i plebei contro i nobili, ed i nobili contro i plebei. Pei quali biasimi il Wesselenyi fu per opera de' suoi avversarj dannato al carcere. Atteso però la sua salute mal ferma, l'Arciduca Palatino gli consentì di spendere il tempo della sua prigionia a Graefenberg, dove rimase fino al 1843, epoca in cui si mutò in Transilvania.

In quei dì la sua salute era molto affranta, e pochi anni appresso rimase cieco affatto. Dopo tanta jattura egli non adoperò che colla penna nelle brighe civili fino al 1848, quando l'Imperatore lo elesse a Governante supremo della contea di Szolnok, ed insignito di tanto uffizio siedette alla Dieta di Pesth. Come parecchi altri membri di quell'assemblea, egli fu commosso dalle esorbitanze del partito esagerato, ed anelava perchè il Governo assentisse eque concessioni per guarentire la pace e la salvezza del suo paese. Egli fu anco tra quegli eletti che il Parlamento Ungherese mandava a quello di Vienna, ed ai quali non si volle concedere udienza. Quando ogni speranza di pace fu spenta, Wesselenyi cercò rifugio colla sua famiglia a Graefenberg e vi rimase un intero mese, finchè deliberò di ricondursi a Pesth. Pochi uomini adoperavano coll'esempio e col consiglio una potenza maggiore di quella che esercitò il Barone Wesselenyi sugli animi de' suoi compatriotti. La onesta sua fermezza, l'ardente parola di lui, le gigantesche sue forme soccorse dalla nobiltà del sangue e dalla ricchezza del suo censo, lo resero arbitro delle sorti de' suoi concittadini. Ma egli non adusò mai del potere, che le sue virtù gli sortirono, se non all'effetto di compire magnanime e provvide imprese. *(dall'inglese)*

*) Si noti che lo stesso Governo da Giuseppe II in poi lottava di continuo contro i soprusi dell'Aristocrazia maggiara, la quale facendosi forte dell'antica Costituzione si opponeva sempre all'emancipazione dei villici, nonchè ad altre utili riforme volute dal progresso dell'incivilimento europeo.

ESTREMA E DISPERATA TRASFORMAZIONE
DELL'ATEISMO
ARTICOLO SECONDO

L'elettricità animale è, siccome avem detto, *sottoposta alle leggi della Vitalità in qualunque fasi* del terrestre pellegrinaggio, in qualunque clima, in qualunque individuo dell'animale gerarchia, e solamente quando alle forze fisico-chimiche Psiche abbandona la spoglia devota alla putredine ed ai vermini del sepolcro, l'Elettricità ripiglia i suoi diritti di tendere ad equilibrarsi, fosse anche colle tremende proteste dell'eruzioni vulcaniche e collo schianto della folgore, liev'*orma* dell'immenso potere di Iddio. Tutte le modificazioni, le movenze tutte e le più saglienti, e le più intime della bilancia atomistica dell'organismo, dal primissimo sussulto del punctum saliens all'ultimo rantolo dell'agonia, anzi all'ultima ondulazione della molecola organica elementare, sono accompagnate o seguite o precedute da un cangiamento nell'economia elettrica. Il vagito del parvolo, il pianto verecondo della vergine, i pensieri di sangue e di eccidio dei tiranni, l'idea tremenda che guizza attraverso *il cerebro del Genio, lasciando inaudite armonie*, inaspettati sistemi, tutto questo è circuito dai fiotti dell'elettricità che inondano questa umanata argilla. Nel sonno anche l'animale elettricità quasi si addorme, *e tacciono i suoi stanchi marosi; nella veglia* sale di murmure in murmure sino al fragore del tuono, ed allora abbiamo que' fenomeni antropologici che nomansi: entusiasmo, eloquenza, lirica, *ire esterrefacenti, anelli infuocati d'amore*, rapimenti in Dio, intuizione brievissima e trascendente dell'Uno, onde fluiscono tutti i raggi cosmici nell'immenso pelago dello Essere.

L'elettricità *animale* rasentando e compenetrando la estesissima catena zoologica si esprime in diversi stili; per esempio nel gymnotus electricus, che rauna tant'onda elettrica da intorpidire la mano che attenta alla di lui independenza, si manifesta in istile sublime. Nella vagabonda lucciolctta la quale coll'

" Intermittente palpito di luce… „

allegra la mesta contemplazione della notte, si espande in istile tenue, in un idillio Gessneriano.

Nell'occhio magnetico di Napoleone, di Colombo, di Rossini, di Herscell, che pensano a nuove battaglie, a nuovi mondi, a nuove melodie, a nuove e remotissime vie lattee quasi smarrite nel celeste Sahára, si rivela, e posso dirlo, in istile divino.

Di codesto sottilissimo, e, quasi dissi, spirital fluido, che ha la leggerezza della silfide, il cantico dell'angelo, e l'urlo del demonio si può, me fantasticante, misurarne la quantità ove si badi alla legge invariabile dei 28-32 gradi Reaumuriani nell'invogli organati, e si rifletta che il calorico come la luce altro essere non ponno che diversi toni, diversi ritmi della bella e tremenda creatura che uscì catafratta come l'Egioca Minerva dall'olimpica testa di Alessandro Volta, onor dell'Europa, del suo secolo, dell'umana razza, e splendido vanto di Dio che lo plasmò in un tremendo parosismo di amore e di scienza, se pur l'eccentrica *espressione mi si consente.*

E se io proseguo ed entro i campi squallidi e lugenti, di cui è signora la patologia, veggo che nessun sintomo, nessuna diatesi, nessuna *condizione adialeriana*, (*cioè non capita dalla nostra esemplare ignoranza*) può svincolarsi dall'idea del zoo-elettricismo.

Dall'ephelide la quale disabbella la nivea guancia della damina dalle biondissime o rubre chiome, e dalla fibra linfatica sino al Cholera che abbruccia la vita non d'individui, ma di popoli interi, e per cui sale in onoranza il bechino re temuto e beffardo, quando perfidia quell'Attila de' contagi, sino alla lepra, teterrima punizione di orrendo lussurie (come dimostrerò un altro giorno) l'elettricità animale non tace, ma quando a minimi termini discende (p. e. nell'avvelenamento dell'acido idro-cianico) e quando poggia al cubo ed imperversa senza triegua (p. e. nell'idrofobia, nella mania furente ec.)

Ed i farmaci anche, che il medico, sacerdote del dolore, porge a' suoi malati non possono, lo giuro, esercere la loro azione iper od ipostenizzante entro l'apparato cardiaco-vascolare senza che c'entri l'elettricità co' suoi fremiti, colle sue correnti, colle sue cascate, co' suoi palpiti o di odio o di benivoglienza.

E quando il Chirurgo o incide, o disarticola, o punge, o sega, o terebra, o amputa, o abbruccia queste nostre fragili carni, le quali per altro sarebbero meno delicate se la fede in Dio e nella castità le ritemprasse, anche allora, anzi allora più che mai, cangiamenti inenarrabili succedono nel governo dell'Elettricità umanizzata. L. Pico

---

Consigli a giumelle e gratuiti dell' Alchimista

Noi per la *grazia* del governo costituzionale e delle sante muse Alchimista, cioè a dire analizzatore dei cuori e delle reni, e ricompositore delle lacerate membra del senso comune e del comune pudore pensiamo nella nostra paterna clemenza e benignanza (un poco sospetta) di sparpagliare quinci e quindi i seguenti consigli che sono un capo-lavoro, a cui è minacciata l'immortalità di un giorno e mezzo almeno.

« Consigliamo alcuni sacerdoti della Carnia, poco degni di vestire l'abito che pur vestono, a seppellire i cadaveri dei poveri pria che la putrefazione in quarto o in quinto stadio offenda colle sue ree esalazioni il puro aere dell'Italia *nordica, pria che il leppo di quella insepolta non* pagante putridaglia pervenga a intristire le nari abbastanza schifiltose dell'Alchimista.

Item. A non esigere lire sei austriache dai fidanzati pieni d'amore e di miseria per congiungerli in pace ed *in carità.*

Item. A non abbiettare l'anima con orgie non convenienti a un prete.

Riepilogo. Chi vuol le anime, lasci star le borse (San Filippo Neri) e… ciacchi

« Per lo dannoso vizio della gola » *(continua)*

Fu pubblicato il primo fascicolo dell'Opera del Tassoni: *la Religione dimostrata e difesa*, prima edizione udinese. L'editore-librajo Angelo Ortolani si raccomanda al Clero friulano, che con numerose soscrizioni incoraggiavalo alla pubblicazione d'altra opera ascetica, la cui stampa è da *qualche mese compiuta.* Dirò i pregj del dotto lavoro di Monsignor Tassoni sarebbe come portar acqua al mare; ed i nostri sacerdoti ne sono ben persuasi. Noi quindi sarem contenti d'invitar essi ed ogni buon cittadino ad incoraggiare tra noi l'arte della stampa, arte, la quale arrecò beni sì grandi alla società da non essere eguagliati mai dai mali che pur troppo accompagnano ogni istituzione umana, e di cui con poca *ragionevolezza* certuni menano lagno. Dando lavoro alle nostre tipografie, si adempie ad un dovere di cittadino, e si procurano in quest'arte miglioramenti notevoli, e de' quali può essere una prova la nitida, corretta ed elegante edizione dell'opera suaccennata.

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

I.

La povera Francesca aveva l'abito straccio, sudicio, rattoppato; tremava per il freddo, e col fiato s'attiepidiva la punta delle dita. A quando a quando sospirava e domandava soccorso ai passanti. Un fanciullino che teneva per mano piangeva, e con una voce penetrante sino alle viscere diceva a Francesca: — Ho fame, mamma, tanta fame! La poverella non rispondeva, ma guardavalo con tanta commozione che potevasi di leggeri comprendere essere la sua anima doppiamente tribolata vedendo a soffrire così la sua creatura senza poterla soccorrere.

Picchiò alla porta d'un palazzo. L'uomo che venne ad aprire le domandò severamente:

— Chi è?.. Che cosa volete?..

— Sono una miserabile, che abbisogna di carità .. che ha fame! — rispose Francesca.

— Tanta fame, tanta fame, replicò il fanciullo.

— Via di quà... non si dà nulla a chi non merita. Siete giovane; lavorate, guadagnatevi il pane. Via, via! — E la porta si chiudeva con fragore sulla faccia della ributtata.

— Pazienza! Dio ci ajuterà; — la mormorò cogli occhi rivolti al cielo.

Poco dopo le si affacciò un uomo dal ricco vestito, dal portamento dignitoso, dal volto barbero. Madre e figlio tesero concordemente la mano e domandarono la carità. Il superbo collo staffilè accennò loro di allontanarsi; come se avesse timore della scabbia o della peste se quelle mani avessero toccato il lembo del suo vestito.

L'infelice si prese allora il fanciullo in braccio e col lacero grembiale si adoperò per coprirgli alla meglio i piedi ignudi, irrigiditi dal freddo. Proseguì il suo cammino più presto, finchè giunse ad una casipola bassa bassa col tetto di paglia sdruscito, coll'imposte pendenti e le vetraie supplite colla tela. Entrò per una porticina stretta in un'angusta ed umida cucina, che a colpo d'occhio indicava la miseria di chi l'abitava; depose il fanciullo e sospirò più liberamente che prima non avesse fatto.

Dopo pochi momenti entrava per la stessa porta un'altra donna. Era la vecchia padrona dell'abituro, la quale sebbene avesse lacero e cencioso il vestito al pari di Francesca, pure avea una fisonomia dolce e serena su cui leggevasi l'impronta della pietà e l'indizio sicuro di un cuore compassionevole; una di quelle creature, che all'umanità sofferente sacrificherebbero le sostanze, la pace e la vita stessa, senza chiedere il prezzo del loro sacrifizio. Maddalena portava un fascio di legna che avea raccolte sulla via: ritagli di falegname, pezzi di tavola logori, rami d'albero fracidi e secchi, fuscelli di poca grossezza di varia foggia ed altro. E questo era quello scarso ma necessario combustibile per cuocere un poco d'orzo che doveva servire al pranzo dei tre poveretti.

La vecchia gettò in un cantuccio della cucina le legna, indi levossi dalla testa il fazzoletto e con un oh!.. (indizio di stanchezza, di necessità di riposo) si lisciò colla mano in fretta la chioma grigia, corta e rabuffata dal vento. Poi spazzando il grembiale che avevale servito a sostenere il fastello, fecesi innanzi a Francesca dicendole:

— Come la vi è passata questa mattina? Avete buscato qualche soldo? Un po' di pane? Una manata di farina?.

— Nulla, nulla! rispose Francesca. E frattanto si stropicciava le mani e di quando in quando carezzava il fanciullo. La vecchia seguitava:

— Povera Francesca! Ma!.. convien dire che gli uomini al giorno d'oggi abbiano perduto il cuore, o se pur l'hanno, l'abbiano duro come le pietre, insensibile come quello delle jene. Che mondaccio, che mondaccio!..

— Pazienza! Dio mi ajuterà, Maddalena. Mi ha finora assistita: e ardisco sperare ch'egli non vorrà dimenticarsi di me, di questa innocente creatura che divide meco tutti i travagli dell'esistenza. Oh! credetelo, Maddalena; Dio è grande... io non morirò di fame.

— Voi siete una santa, Francesca; avete un buon Angelo custode che vi assiste e vi tien lontana dalla disperazione... Ma voi avete freddo; e tu, Arighetto, anche tu hai freddo non è vero?

— Tanto tanto freddo, nonna: rispose il fanciullo.

Maddalena allora prese i più minuti stecchi e li accatastò sur un piccolo focolare, lasciando da un lato il vacuo bastante per introdurvi un pezzuolo di carta che doveva accenderli. Intanto Arighetto si affaticava a trar delle scintille fregando l'acciarino contro la pietra focaja e cercando di accendere l'esca. Ma non potendo ottenerne l'effetto, poichè invece di cogliere la pietra il più delle volte coglieva le dita, lasciò l'impegno a Maddalena; si tirò vicinissimo alla cenere e sedutosi sopra una panchetta a tre piedi affacciò tutto giulivo le manine alla fiamma, che la vecchia aveva appirato, rivoglìendole or dall'una, or dall'altra parte, ed ora lisciandole una contro l'altra. Maddalena poi dopo aver messa all'ordine la pentola, trasse da una piccola e logora *credenza* una scodella contenente quel poco d'orzo che per solito era tutto il suo desinare. Lo depurò dalle immondizie, lo lavò replicatamente e quindi il gettò nella pentola. La vecchierella nell'atto che adempiva a queste faccenduccie borbottava a voce sommessa certi suoi ritornelli contro l'*inumanità* degli uomini; e compassionando la sua misera ospite diedesi ad allestire un deschetto piccolo, zopiccante, che approssimò al focolare.

— Così è, diceva. Si spende e si getta il denaro senza misura ove si tratti di balli, di feste, di corse, d'abbigliamenti, di cavalli, di servitù, di comodi, di stregonerie: e quando si si imbatte sulla via in una miserabile che piange perchè ha fame, perchè ha freddo, come questa infelice... uh! la si ributta, se ne schiva perfino la vista come se avesse il veleno nel fiato. Egli è un peccato che Dio non perdonerà mai. Disprezzare il povero, negargli un soccorso... che soccorso?.. levarsi di tasca mezzo bajocco e gettarlo là..: nè manco arrestare il passo per sentire un grazie da colui che lo raccoglie.... Oh che mondaccio! che costumi! che cuore! — E via via di questo tenore. Arighetto continuava a ristorarsi vicino alla fiamma; e godeva nel veder l'orzo bollire nella pentola, pensando che non era lontana l'ora di reffocillarsi. Infatti pochi momenti appresso que' tre sventurati circondavano il deschetto e mangiavano di tutta voglia; giacchè la fame è il miglior condimento de' cibi.

II.

La povera Francesca è l'eroina del nostro racconto, racconto di modeste virtù, di sventure e di vizii pur troppo comuni nella nostra società.

All'epoca cui si riferisce la scena precedente, ella aveva già compito i suoi ventiquattr'anni; ed era madre di Arighetto il quale contava un lustro di vita. Francesca era piuttosto alta della persona: i disagi avevanla dimagrita e privata di quella ritondezza di forme, di quel vago colorito, di quella snellezza di corpo, che sono proprii di chi trae i suoi giorni senza stenti, se pure non è nell'agiatezza; non già di chi deve sostenere gravi fatiche per vivere, e che oggi non è sicuro d'aver domani un pane con cui sfamarsi. Nondimeno le traccie del suo volto serbavano tutti i contrassegni d'una floridezza appassita, d'una beltà che grado grado affievoliva: ella insomma era la rosa colta dalla tempesta, la quale sul mattino presentasi in tutta la pompa de' suoi colori e verso sera piega languidamente lo stelo verso il suolo da cui spuntò. Su quella fronte serena, anche in mezzo alle traversie, scorgevasi un'orma misteriosa, da cui si poteva comprendere che la era angustiata da molti e molti affanni, a nessuno ancora del tutto palesi. La sua pupilla era quella stessa degli anni giovanili, senonchè resa più vivace, più animata, più espressiva dalle tante lagrime versate. La guancia tra 'l palido e 'l bruno, ed era delicatissima; la bocca ridente, benchè fosse facile divinare che questo sorriso non era l'espressione del cuore, ma piuttosto l'effetto d'uno studio assiduo per nascondere altrui quanto passavale nell'animo. Quand'era sola però le sue labbra e il suo volto s'animavano dei veri affetti dell'anima.

Chi fosse venuto a colloquio colla Francesca, non durava fatica a capire, che le sue parole, i suoi concetti erano il frutto d'una educazione finitissima e singolare per una povera mendicante. Un gesto composto, un'abbassare di occhi, un corrugarsi della fronte, un sospiro interrotto avevano più eloquenza in lei di quella che tutte le arti e le civetterie della più destra damina d'una capitale. Oh! la sventura ha certi modi eloquenti, certe espressioni, certi colori suoi proprî, e male vorrebbero imitarli l'ipocrisia dell'affetto, l'ipocrisia del dolore. La sventura parla direttamente all'anima, non ha bisogno di circuirti d'ambagi per eccitarti a commiserazione; non ti domanda altro che un cuore.

Francesca infatti era sventurata, e assai sventurata. Però, come accennammo di sopra, la metteva in opera tutta la cura possibile a nascondere la storia delle sue disgrazie. Se veniva interrogata su tale proposito, rispondeva in fretta in fretta, lasciavasi consuetamente scappare qualche parola mozza, tronca, senza significato e quindi passava ad altri argomenti, studiandosi di allungare il discorso, o di mettere in campo altre domande, acciocchè coloro che la perscrutavano si dimenticassero d'averle mossa quella prima interrogazione. Se venivale fatta inchiesta sul rapporto del figlio; cioè se egli avesse vivo il padre, dove fosse, perchè la non si trovasse con lui? rispondeva abbassando gli occhi: — Suo padre era un buon uomo: ma infelice al pari di me.

Quella poverina era virtuosissima: la gratitudine però (se mi si menia buona l'espressione, che cioè io chiami virtù al dì d'oggi anche la gratitudine, che dovrebbe considerarsi dovere, anzichè virtù) la gratitudine era il sentimento predominante nell'anima di Francesca. Dacchè ella era costretta a mendicare un tozzo, avea provato maggiormente questo dolce sentimento, come quello che solo poteva suggerirle una ricompensa per coloro che la beneficavano. «Dio ve ne rimeriti... pregherò per voi... il cielo dia pace a voi e a' figli vostri...» Queste od altre simili parole uscivano delle labbra della poveretta allorchè una mano caritatevole le stendeva l'obolo di cui campava di per dì quella vita di stenti. E la sua voce nel proferire quelle parole acquistava una tale energia, un certo suono affettuoso, che obbligava il benefattore a riconoscerla siccome la espressione d'un'anima nobile, elevata e sensibilissima. La stessa Maddalena, quantunque figlia del popolo e ineducata, comprendeva i sentimenti di Francesca, e trovava in essi un largo compenso al tenue soccorso che impartiva a quella sventurata; di guisa che non voleva nemmeno che la si affaticasse a ringraziarnela. — Chè?.. Non siamo noi Cristiani?.. La sarebbe bella che vi lasciassi morire di fame. Quel poco che la Provvidenza mi ha compartito, ha il sacro dovere di dividerlo co' miei simili che ne abbisognano. È bensì vero che neppure io ho nulla da perdere; che ho appena tanto da vivere, e stentatamente; ma donarvi un po' di fuoco, un posticcino nel mio letto, un cucchiajo di minestra, oh! carina mia la è cosa tanto da poco che non merita la pena di dirmi grazie. Pregate per me, ricordatemi al Signore nelle vostre orazioni, e m'avrete ricompensata ad usura.

Diffatti Maddalena era una povera donna che non possedeva altro che quella casupola, e una pensione di dieci soldi al giorno. Questa pensione le veniva da una ricca famiglia, al cui servigio suo marito si era prestato in qualità di cameriere pel corso di quasi quarant'anni.

Una donna tenendo per mano un piccolo fanciullo le passava d'innanzi la porta della sua casuccia e le domandava timidamente ricovero per passarvi la notte. A cui la vecchia rispondeva: entrate, figliuola mia. Ciò che posso offerirvi è la metà del mio letticciuolo. Il fanciullo poi lo porrò... lo porrò... entrate frattanto: penseremo anche per lui. Voi avete freddo: vi accenderò delle foglie secche che ho raccolte sta mane. Pel vostro bambolo, ci penseremo... gli faremo un letto provvisorio. Già i fanciulli quando sono stanchi dormono anche sur un letto di sassi. Qui qui poveretta: rendo grazie a Dio che mi offre la bella occasione di fare un'opera buona. —

La mendicante ringraziò di tutto cuore la benefica donna, ed entrò. Erano già scorsi sette giorni ch'ella assieme col fanciullo partecipava delle affettuose premure e della carità della Maddalena: sette giorni che divideva con lei il letto, ed il cibo: sette giorni che Francesca implorava dal cielo, coi più fervidi voti del suo cuore sensibile e riconoscente, tutte le benedizioni sovra il capo della vecchierella.

(continua)

CRONACA POLITICA

Il grande avvenimento della settimana è la votazione dell'assemblea di Francia per l'urgenza della riforma elettorale. Le numerose petizioni firmate da migliaja e migliaja di cittadini, le grida dei giornali socialisti e semi-socialisti, la rinomanza politica o letteraria degli oratori che parlarono contro il progetto di legge, non turbarono per nulla l'azione del governo nè influirono minimamente sull'animo degli onorevoli rappresentanti. Fu del pari votato il primo articolo del progetto che risguarda il domicilio. La vertenza coll'Inghilterra non presentasi più nell'aspetto ostile de' primi giorni.

Però il foco cova sotto la cenere; l'ostinazione dei partiti affretteranno la crisi; e frammezzo tante incertezze è pur deplorabile essere testimonii di gare individuali, di meschini sfoghi di vanità, che immiseriscono le quistioni e gettano un tremendo scetticismo nel cuore. Montalembert, l'*oratore cattolico*, e Vittore Hugo, l'*amico della pace*, offrirono lo spettacolo d'un duello epigrammatico all'Assemblea della grande Nazione. Dopo gli schiaffi, espressione feroce di politico risentimento e poco degna di un Napoleonide, dopo le frequenti sfide alla pistola di alcuni tra gli onorevoli rappresentanti, noi di nulla possiamo meravigliarci. Però è ben dolorosa l'interrogazione: quali sono le virtù e la felicità della Francia repubblicana, democratica, una, indivisibile? dove è ita l'inviolabilità della sua costituzione? sul suffragio universale, da cui si speravano tanti beni, fu dunque cantato un *requiem aeternam*? La risposta sarebbe ben più dolorosa!

Altro avvenimento importante è il tentativo di regicidio nella persona del Re di Prussia. Certi giornali ne approfittano per vedervi sotto una congiura le di cui fila si concentrerebbero a Parigi, e le di cui intenzioni si rappresentarebbero da un solo vocabolo: *demagogia*. Sempre le stesse accuse! sempre le stesse arti! Dio non voglia che sempre abbiano a trionfare. Ma frattanto sappiamo che le truppe della confederazione alemanna si concentrano sul Reno, che l'armata prussiana s'avanza verso Colonia e Coblenza, che le truppe bavaresi aspettano da un punto all'altro il comando di ridursi sul Meno, che l'Imperatore delle Russie è atteso a Varsavia, e che... da *cosa nasce cosa.*

Secondo alcuni giornali gli abitanti di Roma sono minacciati di un prestito forzato: all'*Avemaria* le porte dell'eterna città sono chiuse, e poco dopo i portoni del palazzo Pontificio.

L'arcivescovo di Torino fu condannato ad un mese d'arresto e a lire 500 di multa. In Piemonte almeno non si ripeterà più quel verso d'un'applicazione pur troppo comune:

" Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? „

Udine Tipografia Lib. Vendrame

L. Pico, C. Dott. Cressani Redattori Proprietarj.